

aprile 1987. Nella cattedrale rosa e barocca il Papa incontra i malati. E' presto, 8 del mattino, nessun giornalista, soliti discorsi sul dolore, non c'è notizia. Ci stanno in duemila nella chiesa, e i preti scelgono di solito quelli che versano oboli più alti. Sul sagrato però non c'è bisogno del biglietto e una donnina avvolta in uno scialle nero tiene per mano due piccolini, uno è sciancato. Non osa neanche pensare di poterli far toccare al Papa o di sfiorarlo lei. Tiene gli occhi sul tappeto rosso. Non capisco. Poi ho capito. Fissa e trattiene nella memoria dove il Papa posa i piedi. E quando la papamobile se ne va, intinge la mano nell'impronta e segna la fronte dei bambini. Paganesimo? Qui davanti a questo grande Papa, vestito di ogni paramento, onorato dai grandi capi, bisogna dire beati i piedi ma anche beati questi poveri che vedono l'invisibile, l'anima che va in cielo. Contano così poco le veste pontificali color sangue scuro, vorrebbero dare l'idea della sacralità e del rango, conta la nudità della morte.

Ad un certo punto si sente il suono del campanello da bicicletta, tutti fanno largo. Ed è la carrozzella del cardinale invalido, il più amico del Papa, il polacco Deskur. Ha un volto di pietra inumidita da una lieve rugiada. Lo so cosa lo indurisce: perché tu, Karol, perché non io, da ventisette anni sulla carrozzella? E, visto che è un suo amico, ed è così immerso nella preghiera da far pensare che gli possa parlare, mi verrebbe da chiedere di fargli un'intervista per conto mio. Com'è il nostro destino? Questa valle di lacrime sfocia davvero nel cielo che pensavamo da bambini? Ma qui c'è troppa gente adulta, troppe autorità, non si fanno queste domande. Oh Karol!

“  
**Ha il volto di uno che ha combattuto. Finalmente quel corpo non è più la prigioniera che è stata negli ultimi anni, ma diventa una reliquia amatissima. Per questo viene esposto: si sa che risorgerà**

